

Spagna, e che avrebbe voluto ad ogni costo veder questa dominare senza opposizione in Italia. Fin dal suo arrivo a Milano cominciò a mostrare il suo animo ostile verso l'ambasciatore venuto a complimentarlo; del disarmamento convenuto nel trattato d'Asti non volea neppur udirne parlare, adducendone specialmente a motivo la guerra che allora ardeva tra i Veneziani e l'arciduca in Istria; si mostrava buon amico e protettore al duca di Mantova al quale era anche congiunto di parentado, onde questi con nuova baldanza e in contravvenzione al trattato d'Asti puniva senza riguardo tutti quelli che nella passata guerra s'erano mostrati favorevoli a Carlo Emanuele, il quale dal canto suo prendevane viepiù motivo di gelosia e di sospizione.

I maneggi di Spagna gli fecero perdere lo sperato appoggio di Francia, onde altro non gli rimaneva che di volgersi ai Veneziani. L'ambasciatore Scaglia orò quindi molto vigorosamente in Collegio, mostrando come il suo signore, cedendo alle insinuazioni della Repubblica, avea accondisceso alla pace, ora la superbia spagnuola non lasciargli altra scelta che tra la guerra o la servitù; preferir egli quella, mettendo sua fiducia nell'appoggio della Repubblica che non vorrà vedere depresso il Piemonte e con esso la libertà d'Italia. Più vivi uffici ancor faceva lo stesso Carlo Emanuele coll'ambasciator veneziano Antonio Donato a Torino, e la Repubblica, benchè non lasciasse alcun mezzo intentato da per sè e col mezzo del papa e dell'Inghilterra (1) per ravviare la pace, pur vedendo questa farsi ogni dì più difficile acconsentì, sebbene senza speciale trattato, ad assistere il duca ora nemico di Spagna, come prima avea assistito al duca di Mantova quando quegli teneva cogli Spagnuoli. Gli furon decretati in conseguenza grossi sussidii di danaro, e furono stipendiate per lui le genti di Les-

(1) 24 Gen. 1616, p. 203, *Secreta* e seg.